

AMICIZIA DI NAZIONI:

ITALIA E UNGHERIA

L'UNGHERIA MUTILATA

Non è ancora possibile — a dieci anni appena dalla fine della guerra — scindere e ritrovare tutte le cause di essa e tutte le responsabilità degli uomini e ci si deve accontentare, in attesa di quello che si vuol chiamare il giudizio della storia, di convinzioni fondate su incompleti documenti e più di apprezzamenti singoli di studiosi di politica o di politici; ma è ben possibile, invece, dire con sufficiente esattezza chi dalla guerra abbia tratto le maggiori fortune o, per quella, si sia ridotto nelle condizioni più tristi.

Così, credo, non potrà essere contraddetto da alcuno che, tra i belligeranti dell'ultima guerra e, naturalmente, tra i vinti l'Ungheria è la nazione che più di tutte ebbe a soffrire gli effetti d'una causa che, come sembra ormai documentato, non aveva voluta ma soltanto accettata, dopo resistenze vane, come coraggiosa difesa della propria esistenza.

Più della Germania, rimasta senza impero ma ancora ricca di energie e non persuasa della propria sconfitta; più dell'Austria, ridotta a Potenza di secondario ordine nei rapporti politici, ma ridivenuta o capace di ridivenire centro di scambio tra l'Europa centrale e danubiana e quella mediterranea e occidentale; più della Turchia, rifatta quasi intera e potente dalla guerra di Smirne e dalla politica di Kemal Pascià; più ancora della Bulgaria, vinta essa pure e straziata da una rivoluzione, l'Ungheria ha subito, nel suo popolo e nel suo territorio, la legge del vincitore.

Due cifre dicono tutta la tragedia e ne danno la immediata e impressionante valutazione: il territorio ungherese è stato ridotto, dal Trattato di Trianon, da 325.411 kmq. a soli 92.607 kmq. e, conseguentemente, la popolazione è discesa da oltre 20.000.000 di abitanti a poco più di sette milioni e mezzo. La Ungheria è ridotta, ora, a meno di un terzo del suo territorio d'anteguerra ed a poco più di un terzo della sua popolazione: l'Ungheria, è mutilata atrocemente.

L'UNGHERIA E LA GUERRA

Fu detto più volte che la guerra ebbe la sua prima causa nella politica che il governo di Budapest teneva verso le nazionalità serba e croata. Le agitazioni invece che portarono all'assassinio di Serajevo e al conflitto furono esclusivamente bosniache e, cioè nacquero o riguardarono la Bosnia, una provincia dell'Impero annessa contro il parere dell'Ungheria e amministrata da Vienna. «I magiari non potevano desiderare la guerra contro la Russia e contro la Serbia, perchè tutte le possibili soluzioni sarebbero state dannose alla idea dello Stato ungherese e al loro predominio. Giacchè, come si è veduto dallo svolgimento degli avvenimenti politici, se la Monarchia avesse vinta la guerra, si sarebbe avuto, come conseguenza inevitabile, l'annessione di altre provincie slave e un sicuro aumento di potenza del germanesimo: si sarebbero così rafforzati oltremodo dentro la Monarchia, numericamente l'uno, moralmente l'al-

tro, i due elementi, contro cui i Magiari dovevano lottare per affermare e per realizzare la loro idea nazionale nella forma dello Stato asburgico dualista; con una pace di compromesso certamente esso si sarebbe trasformato in uno Stato federale e l'Ungheria ne avrebbe fatto le spese; se l'Impero fosse stato sconfitto, si sarebbe sfasciato, e lo Stato ungherese sarebbe stato dissolto nei suoi elementi nazionali. Pertanto, qualunque fosse stata la soluzione della guerra, che fu provocata con l'*Ultimatum* redatto da un Croato, l'Ungheria non ne avrebbe tratto alcun vantaggio.

Per questo fatto, appunto, il conte Tisza fu contrario alla guerra ».

Così scriveva, in « *Politica* », Attilio Tamaro in un notevole articolo dal titolo « L'Ungheria e gli Asburgo » nella prima decade del 1921; e a conforto di quella tesi, si trovarono poi altri documenti ed altre testimonianze: si vedano le pagine che a questo argomento destina, nel suo recentissimo ed interessantissimo volume « L'Ungheria contemporanea », Rodolfo Mosca, che ricorda con precisione di particolari quelle storiche giornate e tutti i tentativi di Tisza per evitare la guerra; la guerra, che già prima delle consultazioni del Ministro ungherese « era ormai decisa ».

Gettati nella guerra gli Ungheresi dovettero combattere con il massimo sacrificio e con il massimo accanimento: erano legati ai Tedeschi e nella vittoria di quelli stava l'unica speranza di salvezza. Ma quando la catastrofe austro-germanica apparve in tutta la sua tremenda vastità, gli Ungheresi pensarono a sé e si staccarono dall'Austria. Si era all'ottobre 1918: si iniziava lo sfacelo dell'esercito; sorgevano ovunque Consigli Nazionali; l'imperatore Carlo aveva pubblicato un « Manifesto ai fedeli popoli austriaci » nel quale era annunciata la costituzione dello Stato federale austriaco.

L'Ungheria, il 15 ottobre, per bocca del suo ministro Wekerle, dichiarava decaduto il dualismo e proclamava il suo distacco dall'Austria; il 21 ottobre,

la Camera di Budapest votava la legge dell'indipendenza e dichiarava giuridicamente la fine della Monarchia austro-ungarica. Gli Ungheresi credettero così di scindere la propria posizione da quella di Vienna, di firmare la pace separata e di evitare la sconfitta, militare e diplomatica.

Li aspettavano le più triste delusioni. Nel Paese il disordine, la stanchezza, la sconfitta maturavano la rivoluzione; le minoranze nazionali non magiare si staccavano dal Regno, si proclamavano autonome e indipendenti e spesso si legavano direttamente ad altri Stati, non sempre soltanto per spontanea adesione; all'estero, serbi, cechi, slovacchi, romeni accoglievano simpatie e promesse; gli ungheresi erano dimenticati o mal visti.

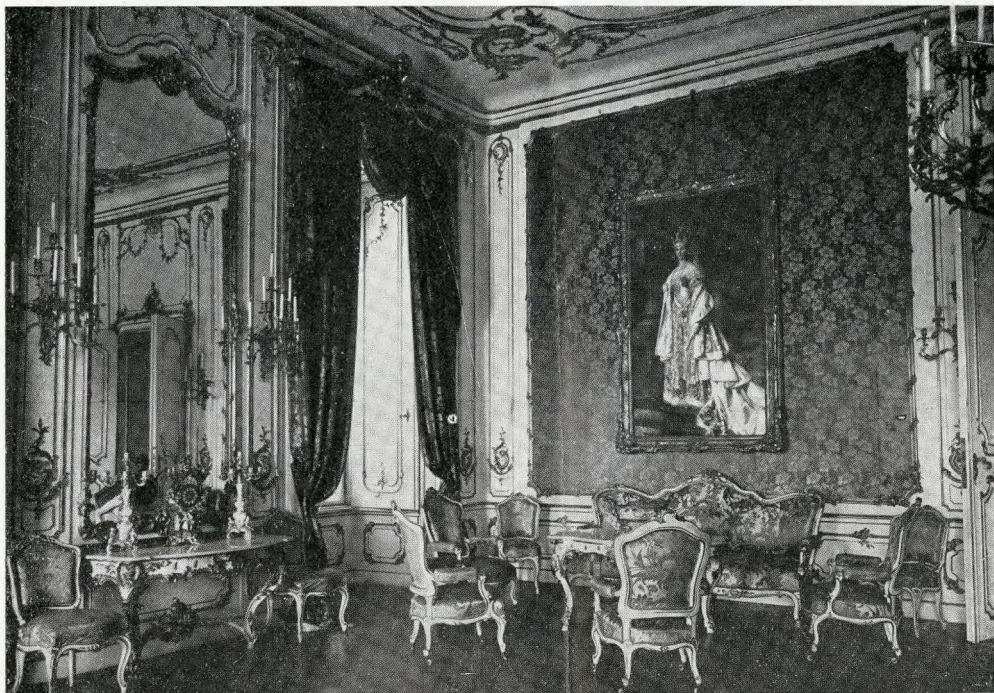
La fine della guerra combattuta a fianco dell'Austria non voleva dire la pace.

LA RIVOLUZIONE

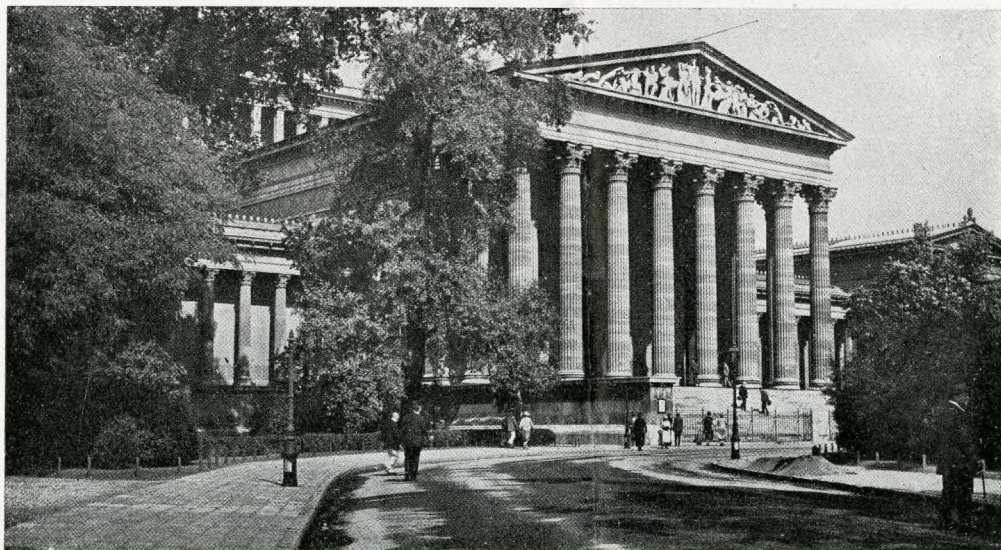
Il primo crollo fu per la dinastia ed i partiti governativi; ebbe il potere Karolyi, demagogo e semi comunista ma creduto l'unico uomo ungherese che godesse la fiducia dell'Intesa, il quale proclamò il 16 novembre 1918, la Repubblica, dopo aver firmato a Belgrado un Trattato di armistizio molto più severo di quello di Villa Giusti e, soprattutto, violante in molti punti l'integrità territoriale dell'Ungheria. Il 20 marzo successivo una nota dell'Intesa informò Karolyi che la Conferenza della pace di Parigi aveva deciso di arretrare di altri cento chilometri la linea d'armistizio sulla frontiera romana: fu il colpo decisivo per il governo e Karolyi cedette il potere ai socialisti. Bela Kun, che era giunto dalla Russia il 19 novembre 1918 ed era stato arrestato, fu liberato dal carcere e divenne il dittatore del Paese.

Le 19 settimane rosse completarono la rovina e segnarono la sconfitta definitiva.

Serbi, Romeni e Cechi, fatti audaci dal disordine bolscevico ungherese e



Budapest: Una delle sale dello storico Palazzo Reale



Budapest: Museo di Belle Arti, che fra i capolavori dell'arte ungherese, ospita mirabili opere di artisti italiani antichi e moderni

spinti dall'odio di razza tradizionale e da ambizioni di conquista, si scagliarono contro l'Ungheria. In un primo tempo l'esercito ungherese, senza ordine né disciplina, subì dolorose sconfitte in ogni parte della frontiera e specialmente dai romeni che giunsero fino a 40 km. dalla capitale; ma poi, superato il disordine della sorpresa, batté i Cecoslovacchi e li ricacciò e fermò i Romeni sulle loro posizioni. Intervenne allora il Comando Supremo a far cessare la guerra, mentre a Szeged gli uomini politici antibolscevichi costituivano un governo contro-rivoluzionario presieduto da Giulio Karolyi, e composto anche dal conte Telecki, da Horthy e da Bethlen; ma i Romeni non abbandonarono le loro posizioni; anzi, ripresero nella seconda metà di luglio, l'offensiva ed il 4 agosto entrarono in Budapest. L'esperimento comunista era finito.

Fuggito il dittatore bolscevico, l'arciduca Giuseppe compose un governo conservatore, presieduto da Friedrich, ma questo non fu riconosciuto dal Consiglio Supremo; i Romeni, nonostante ripetute note degli Alleati perchè sgombrassero Budapest, continuavano a rimanere nella città e vi rimasero fino al 12 novembre; l'ex-ammiraglio Horthy comandante dell'« esercito bianco » divenne il capo delle forze armate. Finalmente il 23 novembre gli Alleati riconobbero il nuovo governo, presieduto da Huszar, e lo invitarono ad inviare i delegati per la conclusione della pace. L'Ungheria aveva sperato nella restaurazione monarchica, che sola avrebbe potuto rappresentarla efficacemente di fronte all'estero; nell'Italia, alla quale aveva offerto accordi economici e politici, rifiutati prima da Nitti e poi, definitivamente, da Sforza « che distrusse, in questo campo come negli altri, tutto quel po' di positivo che si era potuto faticosamente costruire negli ultimi due anni » (1); e a Parigi si trovò sola davanti ad una Conferenza ostile che le impose un Trattato inesorabile.

IL TRATTATO DEL TRIANON

Gli Ungheresi non potevano sperare, dalle trattative di pace, nulla di buono; ma certo non si sarebbero attese condizioni sì gravi. La delegazione, presieduta dal conte Alberto Apponyi, e comprendente uomini come Bethlen, Telecki, Walko ebbe duro e difficile lavoro; cercò di modificare le opinioni e le decisioni degli Alleati proponendo plebisciti per le regioni occupate e sollecitando l'invio di commissioni sui luoghi contestati; non riuscì che ad ottenere modificazioni di minore importanza e, soprattutto, dichiarazioni scritte e verbali che parvero promesse di miglioramenti ma non ebbero seguito: il 9 maggio il conte Apponyi rassegnò le dimissioni da capo della Delegazione avendo compiuta la sua opera e il 4 giugno i delegati del governo ungherese firmavano il Trattato di pace nel salone del Castello del Grand Trianon in Versailles. L'Ungheria doveva cedere all'Austria il Burgenland; alla Jugoslavia la intera regione della Backa, i territori a sinistra della Brava oltre alla zona sud del Banato; alla Romania, due terzi del Banato e tutta la Transilvania; alla Cecoslovacchia tutta la Slovacchia: come ho già ricordato, l'Ungheria riduceva di più di due terzi il suo territorio e di poco meno di due terzi la sua popolazione.

Intanto erano avvenute nel Paese le elezioni ed avevano trionfato le forze dell'ordine: il partito cristiano-sociale e quello dei piccoli agricoltori. Horthy, entrato alla testa delle truppe a Budapest dopo il periodo comunista e proclamatosi « Curatore dello Stato » a nome del Re assente, divenne Reggente: l'Ungheria ricostruiva così simbolicamente la sua millenaria tradizione.

Ma la sua vita politica doveva essere ancora, e ripetutamente, turbata: nel marzo (1921) Re Carlo apparve improvvisamente in Ungheria e si presentò ad Horthy chiedendogli di cedergli il potere: Horthy rifiutò con fermezza ed il tentativo fallì anche per il deciso intervento della Conferenza degli Ambascia-

(1) TAMARO - *L'Ungheria e gli Asburgo* - Politica - aprile 1922.

tori e il minaccioso comportarsi della Piccola Intesa; dal maggio all'ottobre si trascinò la questione del Burgenland preteso dall'Austria secondo i Trattati di pace e non consegnato dall'Ungheria: la contesa fu lunga e risolta poi per il benevolo interessamento italiano ed una pronta e intelligente azione diplomatica del marchese Della Torretta, confortato dall'assenso della Conferenza degli Ambasciatori; nel novembre Carlo ripeté il tentativo di alcuni mesi prima arrivando per via aerea a Sopron: di là andò verso Budapest ma incontrò ad Ostenburg le truppe che Horthy aveva inviato incontro al Sovrano e dovette abbandonare l'Ungheria a bordo di un monitor inglese, sul Danubio.

Il risultato di quella triste avventura fu una legge imposta dagli Alleati e votata il 7 novembre. Per essa i diritti sovrani di Carlo IV sono estinti; il diritto di eleggere un Re passa alla Nazione; «La Nazione conserva l'antica forma di Stato, il Regno, e l'elezione del Re è aggiornata fino ad un tempo più propizio che sarà scelto dal governo».

Dalla fine del 1921 si inizia la rinascita ungherese; della quale il massimo merito va riconosciuto a Stefano Bethlen, capo del governo dal 1921 e per tutti gli anni successivi.

LA POLITICA ESTERA UNGHERESE

Quanto alla politica estera l'Ungheria si trovò, nel dopo guerra, isolata e costretta a ricostruirne il piano generale su basi assolutamente nuove: distrutto l'Impero degli Asburgo, sorti nuovi Stati, piccoli e grandi, nulla restava delle antiche alleanze e nulla degli antichi orientamenti. Ma urgeva prima ancora risolvere la crisi finanziaria.

La guerra, Bela Kun che aveva stampato carta moneta, le risorse del paese diminuì gravemente in seguito alle mutilazioni territoriali, avevano fatto precipitare la valuta; il governo richiese l'aiuto degli Alleati e avanzò la domanda di un prestito: Roma visitata nel

marzo 1923 dal conte Bethlen che si incontrò con Mussolini, fu, con Londra, favorevole; ma la Francia si oppose e non se ne fece nulla. La Piccola Intesa cercò allora di proporre una Confederazione economica degli Stati balcanici; il tentativo non riuscì. Finalmente nel dicembre, la Società delle Nazioni accordò il prestito e la crisi finanziaria entrò in una fase di assestamento: nel 1926 avveniva l'introduzione della nuova moneta e la restaurazione fu compiuta.

Intorno all'Ungheria — e con propositi ostili e talora minacciosi — sorse sin dal 1921 la Piccola Intesa, nata da un Trattato firmato tra la Cecoslovacchia e la Jugoslavia a cui si aggiunse poi la Romania: carattere originario di quella era la difesa dei Trattati e il veto ad ogni restaurazione asburgica. In ogni modo la Piccola Intesa era contro l'Ungheria.

Pure, si notavano anche tra gli Stati della Piccola Intesa e tra questi e l'Ungheria rapporti diversi ed interessi talora contrastanti: Ungheria e Romania eran divise dalla questione della Transilvania e, particolarmente, dalla questione dei così detti optanti ungheresi, che esamineremo tra breve; tra Ungheria e Cecoslovacchia non erano possibili accordi di nessun genere; Ungheria e Jugoslavia erano invece legate da alcuni interessi comuni, soprattutto dalla necessità di uno sbocco ungherese al mare: sbocco che avrebbe portato vantaggi alla stessa Jugoslavia.

Di qui un avvicinamento ungherese-jugoslavo; l'interessamento ungherese al problema di Fiume ed ai rapporti italo-jugoslavi. Ma il Regno S. H. S., pur legato all'Italia da un Trattato di amicizia, non volle che le merci ungheresi arrivassero a Fiume; propose il porto di Spalato come sbocco commerciale sull'Adriatico; e gli ungheresi, che volevano poter comunicare con Fiume, non accettarono le proposte e si volsero più decisamente verso l'Italia: logico sviluppo di avvenimenti e di una politica. Italia ed Ungheria, infatti, hanno il comune interesse ad opporsi

all'equilibrio danubiano basato sull'attuale situazione politica ed arginare l'azione della Piccola Intesa e la manovra degli Slavi verso l'Adriatico; l'una e l'altra, poi, hanno interesse ad impedire la discesa tedesca verso l'Oriente.

Questi intenti comuni furono le basi di un accordo firmato a Roma il 5 aprile 1927, da Benito Mussolini e dal conte Bethlen: il Trattato di amicizia, conciliazione ed arbitrato tra l'Italia e l'Ungheria.

Dice l'articolo primo del documento diplomatico: «Vi sarà pace costante e amicizia perpetua tra il Regno d'Italia e il Regno d'Ungheria»; nel secondo «le alte parti contraenti si impegnano a sottoporre ad una procedura di conciliazione, ed in caso di insuccesso ad una procedura di arbitrato, le controversie di qualunque natura esse siano, che venissero a sorgere tra loro e non avessero potuto essere risolte per via diplomatica entro un termine ragionevole»: l'Italia ha teso la mano all'Ungheria ed ha posto così altra garanzia di stabilità nei Balcani. Nello stesso giorno il Capo del governo italiano comunicava a quello ungherese l'approvazione delle conclusioni riguardanti il traffico ungherese nel porto di Fiume: con tali accordi si stabiliva che le merci ungheresi avrebbero goduto dello stesso trattamento fatto a quelle italiane, si garantivano riduzioni di tariffe nei magazzini generali e larghe panchine di deposito.

Dell'importanza del Trattato e degli accordi, accolti a Roma ed a Budapest con largo consenso, è inutile dire; ricorderemo invece che già in due occasioni l'amicizia d'Italia fu utile al Regno d'Ungheria: nel 1926, per lo scandalo delle false banconote francesi e, nel 1928, in occasione del così detto «affare delle mitragliatrici».

Nel 1926 la scoperta di una organizzazione politica di falsari che avevano preparato la falsificazione di grande quantità di franchi francesi, fece vacillare il governo, accusato di aver lasciato compiere un atto di cospirazione finanziaria contro un altro Stato; ma se

il capo dei falsari cercò di giustificare la sua impresa come un atto di patriottismo esasperato, Bethlen poté scindere le proprie responsabilità e far punire i colpevoli senza essere travolto nello scandalo, e la Francia che, intervenuta decisamente, avrebbe voluto, in un primo tempo, provvedimenti internazionali gravissimi accolse poi i consigli italiani di giusta moderazione.

Il secondo incidente avvenne il 1 gennaio 1928, alla stazione di Szent Gotthard, sulla frontiera austro-ungarica: furono scoperti cinque vagoni di pezzi di mitragliatrici, provenienti da Verona e con incerta destinazione ed i governi cecoslovacco, jugoslavo e romeno chiesero una inchiesta e l'intervento della Società delle Nazioni. L'incidente fu discusso nelle due sessioni del Consiglio di marzo e di giugno: esso fu astutamente gonfiato dalla Piccola Intesa ma sfumò poi in alcune raccomandazioni generiche del Consiglio della S.d.N. Ancora una volta l'amicizia d'Italia servì a tutelare la dignità e la difesa ungherese ed a smascherare false accuse ed oscuri interessi.

LA QUESTIONE DEGLI OPTANTI

In una terza occasione l'amicizia italo-ungherese è poi stata utile al governo di Budapest: per la lunga questione degli optanti ungheresi.

La questione ha i suoi precedenti ultimi nel Trattato del Trianon col quale, mentre si sanciva il passaggio della Transilvania, insieme ad altri territori (Banato, Crishana, Maramures) alla Romania, si stabiliva chiaramente col paragrafo dell'art. 63, che i terreni appartenenti ai cittadini ungheresi, che avevano esercitato il diritto di opzione per la nazionalità originaria, non si dovessero espropriare. Questa precisa disposizione era, dunque, tale da escludere nettamente qualsiasi possibilità di trasgressione, anche se provocata da motivi contingenti di ordine politico. Purtroppo la Romania non vi si attenne, applicando la Riforma Agraria deliberata nel dopo-guerra (30 luglio



Budapest - Panorama

1921), consistente nella espropriazione delle terre a favore dei contadini e degli ex-combattenti, anche alla Transilvania; per cui 286 proprietari ungheresi subirono la medesima sorte. Da ciò una causa degli stessi contro il Governo Romeno per il risarcimento dei danni.

Qui occorre notare che il Trattato di Trianon prevede per simili controversie la costituzione di un Tribunale arbitrale misto ungaro-romeno, ma la Romania contestò la competenza di tale ente giuridico, ritirando il proprio rappresentante. La vertenza fu, allora, portata davanti alla S. d. N., che, a seguito del ritiro dell'arbitro di parte romena dal citato Tribunale arbitrale misto di Parigi e alla formale richiesta del Governo ungherese di assicurare il funzionamento del Tribunale stesso, compromesso dall'atteggiamento del Governo romeno, deliberava di demandarne lo studio a tre membri, coll'incarico di riferire e di proporre le opportune risoluzioni.

Questo invitò il Governo romeno a rimandare il proprio giudice nel tribunale misto, e fissò due punti: le dispo-

sizioni del trattato di pace non escludono i Romeni che hanno optato per la nazionalità ungherese da una riforma agraria generale; la legge di riforma agraria non deve trattare i Romeni in modo diverso dagli Ungheresi. Cioè un colpo alla botte ungherese: Apponyi disse di no, e Titulescu accettò con entusiasmo. Fu lasciato tempo ai contendenti per riflettere sulla risposta definitiva, ma il contrasto rimase immutato.

Nel febbraio dell'anno 1928 Titulescu avanzò una proposta transazionale che, da parte ungherese, fu giudicata irrisoria: il delegato romeno offriva cioè 10 milioni di corone-oro per un ammontare di beni stimato fra i 300 e i 400 milioni.

Infine, nella sessione di marzo del Consiglio delle Nazioni, fu fatto un ultimo tentativo: si propose semplicemente alla Romania di mandare il suo giudice al tribunale misto; ad esso tribunale sarebbero stati aggiunti due membri nuovi scelti tra i neutri. Apponyi accettò senz'altro, mentre Titulescu rifiutò irritato, rimproverando al Consiglio di avere rinnegato quello che

era stato il suo pensiero nel settembre, e dicendo che avrebbe aderito a sottoporre la vertenza al tribunale misto, solo se la trattazione di essa fosse subordinata alle restrizioni enunciate in settembre. Vista l'impossibilità di una conciliazione, il Consiglio rinunciò al compito e raccomandò ai due delegati di avviare trattative dirette. Ungheria e Romania si trovarono finalmente d'accordo nell'accettare questa raccomandazione; le trattative dirette incominciarono, a dicembre, ad Abbazia e par-

vero condurre a migliori risultati; saranno riprese, tra non molto, e, si augura, per l'ultima volta.

L'UNGHERIA DI DOMANI

Dal 1921 al '28 l'Ungheria ha fatto grandi passi sulla via dell'ordine interno e del prestigio internazionale.

Che le riserba il futuro?

Dal 1927, e specialmente dopo un articolo notevole scritto da Lord Rothermere su alcuni giornali inglesi, il problema della revisione dei confini ungheresi è discusso: vi sono ancora, certo, molte avversioni da vincere e molte difficoltà da superare; ma non è vano sperare.

Il piano dell'illustre giornalista inglese ridarebbe all'Ungheria 2.500.000 abitanti e 32.546 kmq.; non quanto vorrebbe il governo di Budapest ma, ad ogni modo, non poco. Ne guadagnerebbero, in sicurezza, la Cecoslovacchia che, sicura alle spalle, potrebbe meglio difendersi dalla Germania; la Jugoslavia, che aumenterebbe la propria compattezza nazionale; la Romania, che avrà sempre nemica la Russia e verso quella dovrà dirigere le proprie forze, in prudente difesa; e, naturalmente la stessa Ungheria, oggi centro naturale di irredentismi pericolosi.

Benito Mussolini ha in gran parte, aderito al piano di Lord Rothermere e, più volte, ha confortate le speranze magiare perchè si ottenga almeno la linea tracciata da un diplomatico inglese che «verrebbe a tranquillizzare un poco la situazione creata dalla ingiustizia dei Trattati e degli Stati successori, ed a rendere un poco di vita alla Nazione magiara che vive di volontà e di speranze, avendo perduto assieme ai territori le maggiori fonti di ricchezza e le maggiori possibilità di resistenza.»

Volontà e speranza son le armi rimaste alla politica di ricostruzione ungherese; ma sono armi contro le quali non è data vittoria. Perciò l'Ungheria può credere nella lotta e nella giustizia.

Annibale Carena

Unione Bancaria Nazionale

Società Anonima - Capitale L. 25.000.000
interamente versato - Riserve L. 4.000.000



Sede sociale e centrale - Via S. Martino, 8

.. .. **BRESCIA**



Sedi:

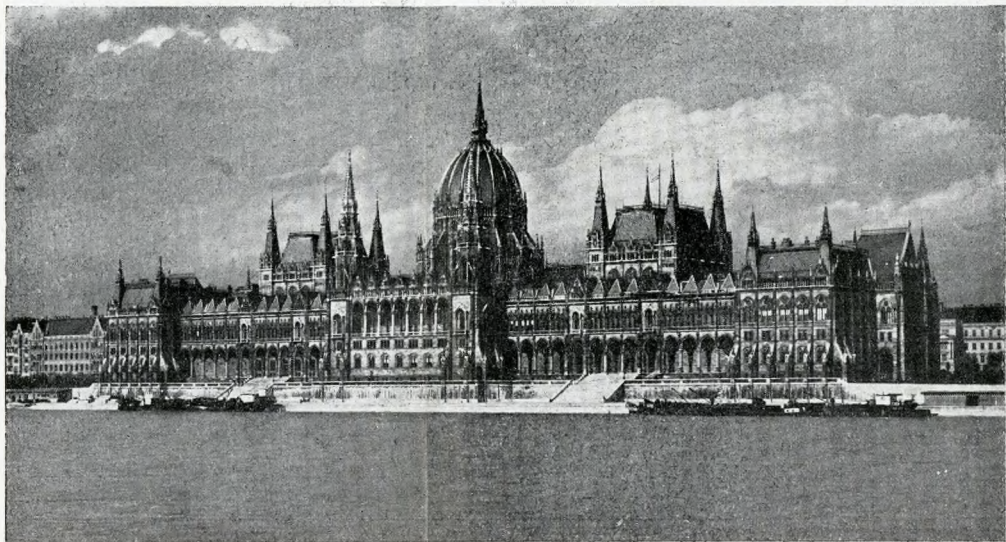
Belluno - Bergamo - Brescia
Como - Crema - Cremona
Darfo - Lodi - Mantova
Milano - Monza - Padova
Pavia - Treviso - Venezia

N. 275 Filiali nella Lombardia, nel
: : Trentino e nel Veneto : :



Tutte le operazioni di
: Banca e Cambio :

Nel cuore dei magiari :



*Budapest: Il Palazzo del Parlamento,
ove non si fa altra politica estera che quella verso l'Italia*



Budapest: Monte San Giovanni, la Bellavista



Chiesa di Papa, villaggio ungherese